

28 ottobre 1899.

Un attentato contro il senatore Majelli

PALERMO 28, ore 22,40 — (Mommio) L'attentato contro la preziosa vita dell'illustre senatore Majelli, presidente della nostra Corte di Cassazione, non fu appreso dall'intera cittadinanza che stamani destando indignazione in quanti apprezzano in quel magistrato una coscienza veramente eletta.

Il ministro Bonasi telegrafò le sue congratulazioni per lo scampato pericolo. Hanno anche telegrafato, nel medesimo senso, il sottosegretario di Stato, molti senatori e deputati, i presidenti di tutti i Consigli dell'Ordine degli avvocati dell'intera Sicilia. A casa dell'illustre uomo è stato un pellegrinaggio dei migliori cittadini.

Ancora l'autore dell'attentato rimane ignorato. Parve al Majelli nel momento della consumazione del delitto un uomo tarchiato, basso, con la barba scura e folta. Era accompagnato da un altro, un complice al quale si riunì appena sparato un colpo di pistola, a due canne, di grosso calibro.

L'arma fu rinvenuta nel giardino della chiesa inglese in Via Stabile, dove avvenne l'attentato. Una canna era ancora carica. Fu trovata a terra la palla che fortunatamente non colpì l'illustre magistrato, forse per l'eccessiva polvere impiegata nel caricare la pistola assassina.

Il colpo era diretto alla gola, ma le ferite riportate alla nuca sono leggere e prodotte da miriadi. Sulla spina dorsale il Majelli non ha che una ustione. Stanotte il ferito soffrì per moti convulsi, ora quasi cessati.

Tutti fanno voti che la polizia sia felice nelle investigazioni per la ricerca del brutale autore dell'attentato.

*

Isiche

Palermo 16 Ottobre 1899.

I CANTI

DI WALT WHITMAN.



Non sempre la maligna parola di certi critici sotto la cui angusta fronte albergano miseri pensieri di estetica è stata raccolta benevolmente dagli avvenire, specie se diretta contro quei veri geni, che son profeti di nuove verità e rinnovatori di forme d'arte che han fatto il loro tempo. Molte derisioni anzi, mutato senso, son divenute motto d'onore rispetto a quegli artisti geniali, che, fraintesi al loro primo apparire, han poi avuto resa giustizia dal tempo, che è quasi sempre un gran galantuomo.

La musica wagneriana non ha oramai gloria forse da quel battesimo che fu la sua beffa sino a pochi anni or sono? Lo stesso si può dire della poesia del Whitman, la quale corre trionfalmente il mondo con la giusta denominazione di poesia dell'avvenire, denominazione che un tempo fu il suo dileggio. Nè oramai la critica può fare più a meno di prendere sul serio le teoriche liberali grandi, umanitarie del poeta americano, che, dopo d'aver riempito del suo nome la patria, comincia anche a levar grido nella vecchia, classica e noiosa Europa.

Sempre al nome del Whitman si associa intanto nell'anima mia, che si fa mesta al ricordo, quello del povero Enrico Nencioni, al quale, per una fortunata inframmettenza del caso, ebbi io l'occasione di far conoscere i *Fili d'erba* di quel gran poeta, alla diffusione della cui fama egli doveva tanto contribuire in Italia.

Ed era stato il caso che aveva fatto conoscere anche a me il nome del Whitman, ignorato vent'anni or sono dalla gente latina. Non conobbi quel gran poeta che per mezzo di un fascicolo della *Revue des deux Mondes* (giugno 1872) comperato sul muricciuolo d'una strada di Firenze, un dopopranzo che m'avviavo alle Cascine. E andavo scorrendo nella rivista francese un articolo di Th. Bentzon, quando m'imbattei nel Nencioni, che mi domandò che cosa leggessi. Gli risposi:

— Alcuni tratti di poesia americana che manifestano, mi pare, un uomo di genio.

— Adagio col genio.

— Vedi un po' tu —.

E gli passai il fascicolo. L'amico Nencioni calò gli occhi sulla rivista, e non si ricordò di me che a lettura finita, dicendomi:

— È nuova veramente la voce di questo poeta —.

Quel che poi l'arguto critico abbia scritto nella *Nuova Antologia* e nel *Fanfulla della Domenica*, quando ebbe lette le opere del Whitman, non c'è oramai in Italia studioso che non lo sappia.

Comperai anch'io i canti del Whitman, e, tornato a Palermo, li diedi anche a leggere al mio compagno di lavoro Raffaele Spina, che scrisse per mio giornale il *Tempo* un articolo ripubblicato poi da molti miei colleghi di terraferma, i quali avevano l'abitudine di dar per roba propria nei loro fogli tutto quello che veniva alla luce la domenica nella pagina letteraria del mio.

Fu intorno a quel tempo che accesi anche nell'amico Luigi Gamberale il desiderio di tradurre i più bei canti del Whitman. E quei canti li passai a Carlo Romussi, che li pubblicò in due fascicoli dalla *Biblioteca universale* del Sonzogno, da lui diretta.

È, direi quasi, nei fati che a diffondere la fama del Whitman in Italia debba immischiarmene un po' sempre io. È dal mio volume che A. R. Levi ha tradotto quei canti che saran pubblicati quanto prima nel secondo volume della magistrale sua *Storia della Letteratura inglese*, edita a Palermo dal Reber. Fu dal mio volume che la signora Angelina Lanza Damiani tradusse quegli altri, che si leggono nel fascicolo terzo della *Rivista per le signorine* dell'anno in corso. Ve li do a leggere. Il primo è un tratto del canto *Pensando al tempo*:

« Hai tu riflettuto che tu, proprio tu, non continuerai? »

« Hai rabbrivido al pensiero che il futuro sarà come nulla per te? e il presente nulla? e nulla il passato che non ricomincia mai più?... »

« Ho sognato che il fine e l'essenza della vita conosciuta, la passeggera, formeranno e stabiliranno l'identità nostra nella vita sconosciuta, la stabile. »

« Chè se tutto di noi avesse a ridursi in polvere e in letame, allora noi saremmo traditi, allora io diffiderei della morte. Diffidi tu della morte? Se io diffidassi della morte, morrei ora. Pensi tu che io potrei procedere gaio e composto verso l'annullamento? Ma gaio e composto io procedo; dove mi dirigo non so; ma so che quel *dove* è buono: l'universo intero c'insegna che è buono... »

Quest'altro canto è dal poeta dedicato alla madre:

« Mentre dalle tue soglie, o morte, sto per entrare nelle tue supreme, fosche, illimitate regioni, alla memoria di mia madre, alla divina unione, la maternità, a lei sepolta e dipartita per me (chè io vedo ancora il calmo e benevole viso, fresco e bello sempre, seggo ancora presso il suo corpo composto entro la bara, e bacio e bacio ancora convulsamente le sue soavi e vecchie labbra e le gote e gli occhi chiusi, entro la bara) a lei, alla donna ideale, pratica e spirituale, che per me sulla terra fu il meglio di tutte le cose, della vita dell'amore, incido una linea monumentale fra questi canti, prima di partire, e qui colloco una pietra sepolcrale. »

Le traduzioni pubblicate su per i giornali da A. Oliveri furon fatte a mio incitamento. Peccato che siano poche! Voglio ora darvi la buona novella d'aver acceso in uno studioso tanto modesto quanto bravo la volontà di tradurre tutte le opere del Whitman. L'uomo da

me suggestionato è il signor Giuseppe Farina, che io vorrei trarre ad ogni costo fuori da quell'ombra nella quale s'è compiaciuto d'eleggere il suo perenne ospizio. E la traduzione stavolta verrà fuori, giacchè l'amico Farina non vive lungi dai miei occhi un sol giorno, ond'io posso quotidianamente vedere se perde tempo, e cercare di evitare ogni remora. Oh, io sono il più tormentoso degli aguzzini, se mi metto in testa che un amico debba lavorare.... per la gloria!

Legittimo è intanto in voi, o lettori, il desiderio di sapere come il Farina riesca a dar forma nostrana al pensiero del più nuovo, del più vario dei poeti dell'America. Prima di contentarvi dobbiamo però intenderci sul genere di poesia del nostro barbaro vate, il quale si presenta alla gente civile in maniche di camicia, con un largo cappello di panno in testa, il petto nudo, la destra al fianco e la sinistra nella tasca dei calzoni, quasi ad avvertire, dalla prima pagina, chi legge a non andare innanzi, se cerca le confidenze poetiche di quegli aristocratici, che, in eleganti e languide pose, rivelano al prossimo i segreti delle loro scioperatezze, delle loro infermità, delle loro aspirazioni di raffinati sognatori, con immagini pagane e fievole musica d'esauista voce. Il Whitman è un uomo rude, inidoneo alle grazie convenzionali degli alti ceti, ma pronto a metter tutto sè stesso al servizio della buona causa della fratellanza dei popoli e della civiltà del genere umano. Egli non è il poeta di questo o di quel partito, di questa o di quella classe di persone. In America ode tutti i canti: « Sento l'America cantare; le varie carole io sento. Gli artigiani cantano ciascuno la propria canzone allegra e forte:

« Il falegname canta la sua, mentre misura la tavola o il trave;

« Il muratore canta la sua, mentre si prepara al lavoro o vede avvicinarsi la fine della sua giornata;

« Il barcaiolo canta la barca e ciò che gli appartiene; e il marinaio canta sul ponte del battello a vapore;

« Il calzolaio canta, mentre siede sul suo scanno, e il cappellaio, mentre sta in piedi;

« Sento il canto del taglialegna e del bifolco, che si avviano il mattino al lavoro, o al riposo del mezzogiorno o al tramonto;

« Il delizioso canto della madre sento o della giovine sposa intente alle loro faccende, e della fanciulla che cuce o lava.

« Tutti cantano ciò che a loro si riferisce e null'altro;

« Il giorno ciò che al giorno appartiene; la notte poi le brigate dei giovani amici, robusti e benevoli, cantano a gola aperta le loro forti, melodiose canzoni ».

Quantunque il nostro poeta non siasi preparato all'arte con i medesimi studi degli altri suoi fratelli in Apollo, ei sente di poter gridare:

« Non mi chiudete le porte, o superbe biblioteche;

« Poichè ciò che mancava in tutti i vostri scaffali pieni zeppi di libri, ed era molto,

« Io ho tratto fuori dalla guerra emergente,

« Ed ho fatto un libro di cui la parola è nulla, il soggetto tutte le cose;

« Un libro *sui generis*, non connesso con gli altri, nè concepito dall'intelletto;

« Però segreti a voi non rivelati vi faranno trasalire ad ogni pagina ».

Bello per larghezza di vedute è il canto *Viaggio a traverso gli Stati*:

« Noi partiamo pei viaggi a traverso gli Stati;

« (Sì, a traverso il mondo, incalzati da queste canzoni,

« Che veleggiano ormai verso ogni terra, su tutti i mari,)

« Volentieri d'imparar da tutti, d'insegnare a tutti, di amar tutti.

« Abbiamo osservato le stagioni dispensare sè stesse e passar via,

« E abbiamo detto:—Perchè non dovrebbe un uomo o una donna fare altrettanto, ed effendersi come le stagioni?—

« Ci fermiamo un poco in ogni paese;

« Attraversiamo il Canada, il Nord-Est, l'ampia valle del Missisipi e gli Stati del Sud;

« Conferiamo in egual modo con ciascuno degli Stati;

« Mettiamo noi stessi alla prova, e invitiamo uomini e donne ad ascoltarci.

« Diciamo a noi stessi:—Ricordatevi di non temere, di essere schietti, di espandere il corpo e l'anima;

« Fermatevi un poco e passate oltre; siate generosi, temperati, casti, sensibili;

« E ciò che voi offendete possa poi ritornare come tornano le stagioni,

« Ed essere giusto non meno delle stagioni. »

Assai più bello è il canto che segue:

« Mi piacerebbe cambiar natura e vivere con gli animali: son tanto calmi e imperturbabili!

« Io mi fermo e li contemplo lungamente.

« Essi non si affliggono, nè si lamentano della loro condizione;

« Non sognano, nelle tenebre, ad occhi aperti, non piangono pei loro peccati,

« Nè mi annoiano a morte discutendo sui loro doveri verso Dio.

« Non un solo è scontento, non un solo impazzisce per la mania di possedere;

« Non un solo è onorando o infelice più di tutti gli altri;

« Non un solo s'inginocchia innanzi a un suo simile, nè adora quelli della sua specie, che vissero migliaia d'anni fa.

« Per tal guisa essi si mostrano miei parenti ed io li accetto,

« Dacchè, da tanti indizi, io riscontro in loro la mia propria essenza che essi rivelano manifestamente.

« Ammiro la gigantesca bellezza del vigoroso stallone, grato alle mie carezze:

« Alta la testa, larga la fronte tra le orecchie,

« Membra lisce e pieghevoli, coda che spolvera il suolo,

« Ocelli pieni di sfavillante cattiveria, ben tagliati gli orecchi, flessuoso il portamento.

« Dilata le narici quand'io lo tocco con i calcagni;

« Le sue membra fatte al tornio tremano dal piacere, quando noi corriamo a fare un giro.

« Ma io mi servo di voi per breve tempo e poi vi lascio, o stallone,

« Perchè vorrei avere il vostro passo, quando anch'io mi cimento alla corsa? »

Diceva bene il povero Nencioni: ogni canto del Whitman è una voce nuova. Sentite:

« Io credo che un filo d'erba non abbia pregio minore del giornaliero moto degli astri;

« Che al pari degli astri siano perfetti un granello di sabbia, la formica e l'uovo del reatino;

« Che, malgrado la sua poca altezza, l'arboscello sia un capolavoro;

« Che le rotonde more sarebbero degno ornamento dei salotti del cielo;

« Che la piccola cerniera della mia mano possa farsi beffe della macchina più ingegnosa;

« Che la corpulenta vacca dalla testa schiacciata disgradi qualunque statua;

« Che un topo sia miracolo tale da sgomentare milioni d'infedeli ».

Quel che veramente piace di trovar poi nei canti del Whitman è la glorificazione di quegli ideali democratici ai quali erano assai pochi i poeti che nel 1855 pensassero: sono scarsi anche oggidì. In generale, li trovate intenti a descriver scene d'albe e di tramonti, a civettare con la luna, a cogliere fiori per le femine più perverse della creazione, alle quali sacrificano l'ingegno, la salute e spesso anche l'onore.

« Che tu credi, o amico, che la democrazia serva

solamente per la politica: per far le elezioni, per dar il suo nome ad un partito? Oh, assai più in alto si levano le sue aspirazioni! Il suo motto è: *excelsior!*»

E qui, o cari degenerati dell'aristocrazia dell'alco-va e di quelli della banca, non vi fate l'illusione che l'*excelsior* del Whitman sia un grido il quale abbia il medesimo senso e il medesimo suono di quello lanciato dal pio Longfellow, un romantico, che, anche in maschera di *yankee*, odora di feudalità e di salice piangente lontano un miglio. Il Whitman canta:

«Venite, io voglio rendere indissolubile il continente;

«Voglio far sorgere la più illustre razza sulla quale il sole sempre risplenda;

«Voglio fare divine, magnetiche regioni;

«Con l'amore dei soci,

«Con l'eterno amore dei soci.

«Voglio costituire una società densa come gli alberi che son lungo i fiumi dell'America e le spiagge dei grandi laghi e su tutte le praterie;

«Voglio fare delle città i cui abitanti sieno inseparabili, tenendo gli uni le braccia avvinte al collo degli altri;

«Con l'amore dei soci,

«Col virile amore dei soci.

«Per voi io canto, o Democrazia, e per appagar voi, o moglie mia!

«Per voi, sì, per voi io fo vibrare la mia lira».

Quali sieno gl'ideali democratici del Whitman è presto detto. In una sublime visione di profeta, ei vede in via d'ascensione non pure l'America sua grande, ma tutte le nazioni. E vede solidarietà di razze, affratellamento di popoli, e l'umanità che diventa una cosa sola.

«Sta — ei canta — per diventare un solo il cuore del mondo. Tremano i tiranni, non rifluggono più le corone. Gli uomini stanno per entrare in un'era nuova; stanno per affrontare una divina guerra generale».

Divina guerra generale, ha detto. Sì, quell'uomo di ferro, abituatosi nella guerra di secessione al fuoco e al sangue, non pensa al trionfo degli ideali democratici per via di una lenta evoluzione. Mi pare di sentire nell'orecchio quei terribili rulli di tamburo con cui egli chiamava i soldati a quella gran guerra che doveva chiudersi con l'abolizione della schiavitù umana:

«Battete, battete tamburi! sonate, trombette, sonate!

«Dalle finestre, dalle porte, irrompete come un'orda senza pietà.

«Nella chiesa sparpagiate i fedeli;

«Nella scuola interrompete gli studi;

«Scuotete lo sposo; la sua felicità non deve esser oramai allato alla sua sposa,

«Non date il tempo al lavoratore di arare il campo nè di raccoglierne il grano.

«Assordante e tempestoso è il tamburo, acute son le trombe!

«Battete, battete, tamburi, sonate, trombe, sonate! Più forte del rumor dei traffici nelle città,

«Del fracasso delle ruote sul terreno.

«Son preparati i letti pei dormienti?

«I dormienti non riposeranno su quei letti.

«I mercanti e gli speculatori vorrebbero proseguire i loro affari?

«I parlatori vorrebbero parlare, i cantatori cantare, l'avvocato levarsi in tribunale a perorar la sua causa?

«Allora battete più forte, o tamburi, squillate più acute, o trombe!

«Battete, tamburi, battete! sonate, trombe, sonate;

«Non vi arrestate, non ammettete scuse.

«Non tenete conto dei timori, delle preghiere e delle lagrime;

«Non badate al vecchio che supplica il giovane di rimanere;

«Coprite le grida del fanciullo, il pianto della madre,

«Forzate perfino gli assi della bara a scuoter i morti, che vi sono stesi sopra,

«Tanto voi vibrerete alto, o trombe!»

E sentite quest'appello rivoluzionario, ch'io traggo dal *Florilegio lirico* del De Gubernatis:

«Io camminava sulla riva del nostro mare orientale quando intesi al di sopra dell'onde una tenue voce; io vidi il divino fanciullo che vi destava un triste vagito, fra lo strepito del cannone, delle imprecazioni, delle grida e dei palazzi rovinanti. Lo spettacolo dei rivi di sangue non mi diede uno svenimento, nè quello dei carri di cadaveri portati via dai becchini; assistevo senza disperarmi ai colpi iterati della morte. Senza fremere, intesi le schioppettate fitte fitte; pallido, silenzioso, severo, che cosa potevo io mai dire contro queste rappresaglie lungamente accumulate? Avrei io potuto desiderare che l'umanità fosse altra? che i popoli fossero fatti di legno o di macigno? o che non vi fosse nel destino e nel tempo alcuna giustizia?»

«Io lancio questo saluto al di là de' mari, e non rinnego questo sanguinoso nascimento, questo terribile battesimo rosso, ma ricordo la piccola voce che udìvo gemere, ed aspetterò con piena fiducia quanto bisognerà... Manderò queste parole a Parigi con l'amor mio; so che vi saranno comprese, poichè indovino che vi è ancora in Francia della musica latente, torrenti di musica... odo lo strepito degli strumenti...; il torrente annegherà quanti vorranno fermarlo. Oh! io credo che il vento dell'est mi reca il suono d'un inno trionfale e libero; esso arriva fino a me, esso m'inebbria d'una gioia pazza!»

Non vi son forse difetti nella poesia del Whitman? Oh, molti, specie di forma! Ma non c'è da rimanerne sorpresi. Chi sborza i grandi colossi dell'arte non può lavorare di cesello come il gran Benvenuto. È grandiosa la poesia del Whitman: i venti che scomponevano i capelli sulla fronte del poeta avevano, un'ora prima, mosso le cime dei giganteschi alberi delle foreste del Texas, e andavano, un'ora dopo, ad alzare le spume del Niagara e del Missisipi.

E dire che questo sommo poeta ha già avuto fatta anche lui una diagnosi di folle da quel Nordau, che, sull'esempio del nostro Lombroso, non vede altro che degenerazione e pazzia là dove non è aurea mediocrità! Veramente l'invasione che i medici di tutti i paesi van facendo nei campi dell'arte, toccando la testa dell'uomo di genio col medesimo verso che mettono a spremere un furuncolo, comincia ad essere un divertimento noioso, da allegro che fu in principio. Razzia, molta razzia ci vorrebbe contro tutti questi insetti d'ospedale! Nient'altro che razzia.

Hanno parimenti aperto inquisizione contro il Whitman altri critici, accusandolo dell'esagerato culto che egli ha pel suo io. Ma quei signori han torto: la lirica non può essere che una continua autobiografia. L'importante è questo che sia sincera, come il Whitman la fa, e che sia quella d'una grande coscienza la quale in sè rispecchi l'umana. E se spesso il poeta ci parla della sua bellezza, della sua salute, della sua forza, lasciatelo fare: preferite questa nota sana alle melanconie, alle disperazioni e ai catarrhi di tutti i falsi leopardiani della vecchia Europa. Di lamenti ne abbiamo avuto a iosa da Geremia in poi!

Molto dobbiamo al Whitman: la prima giudiziosa parola di naturalismo in poesia fu gridata con potente voce nel mondo moderno da lui, che per naturalismo non intende oscenità, ma austero rispetto per tutto quello che la convenzionale estetica dei romantici, facendo una bugiarda reticenza, escludeva dal Parnaso, e che il paganesimo celebrava invece non come sacro rito, ma come pazzia fescennina. Esagerazione l'una; esagerazione l'altra.

Il Whitman onora il senso così come onora il sentimento e l'idea, e sta in questa rispettosa contemperanza il gran merito del carattere veramente umano che ha la sua poesia.

E crede? Sì; ma non certamente in quel Nume che i sacerdoti dei popoli selvaggi immaginano famelico come loro, onde lo saziano di lacerti sanguinanti e di cruento tazze. Crede il Whitman, ma non in quell'altro Nume, che gli arricchiti sacerdoti dei paesi civili hanno immaginato avido d'auree offerte, onde gli altari son divenuti banchi di traffico scandaloso ed osceno. Pel Whitman c'è di là della vita un mistero che non può essere spiegato prima della morte. Ecco un canto a Dio. Lo traggo dalla traduzione del Gamberale, che non è poi quella *lepida e scorretta cosa* che pare a un signor Jannacone, il quale per esser più giusto, avrebbe dovuto tener conto delle grandi difficoltà che rendono arduo il compito di chi si mette a tradurre il Whitman:

« Io odo e vedo Dio in ogni oggetto, eppure non intendo Dio,

« Nè intendo chi può essere qui più ammirando di me stesso.

« Perchè dovrei io desiderare di veder Dio meglio d'ora?;

« Io vedo qualche cosa di Dio in ciascuna delle ventiquattr'ore e in ciascun momento di esse,

« Nelle facce degli uomini e delle donne io vedo Dio, e nella mia propria faccia allo specchio,

« Trovo le lettere di Dio disseminate per le vie ed ognuna è segnata nel nome di Dio,

« E le lascio dove esse sono, perchè io so che dovunque io mi vada,

« Altre verranno puntualmente per sempre e per sempre ».

Non tutti i canti del nostro poeta hanno il medesimo valore; ma c'è in tutti una frase, qualche sentenza che lascia pensoso chi legge. La composizione dal titolo *Me stesso canto* non è un gran che; ma quel trovar detto sin dalle prime pagine del libro: «..... la donna non meno che l'uomo io canto.....», ferma la nostra attenzione, per la uguale importanza che il Whitman dà alla donna come all'uomo. Ma il nostro poeta nelle sue opere dimentica di scrivere la parola *donna*, appena gli sia uscita della penna quella di *uomo*, a ribadire sempre il suo pensiero dominante, che diversità di sesso non significa diversità di diritti.

In un'altra composizione dal titolo *Per lui io canto*, non c'è da notar altro che il proponimento d'innalzare il *presente sul passato*. Il Whitman fa proprio il contrario di ciò che fanno per abitudine tutti gli altri poeti, i quali pensano sempre con rimpianto ad un passato in cui, per un po' di marmi scolpiti, di muri dipinti a fresco e di parole armonizzate in bei versi, c'era invece tanto dolore umano di schiavi, tenuti da meno che i bruti. Alla malora tutti i poeti col loro maledetto passato! Occhio all'avvenire, se il presente vi disgusta, o poeti:

« Cercai per lungo tempo la materia.

« E le norme per la storia del mio passato e per questi canti, e le ho già trovate,

« Non nelle voluminose favole delle biblioteche (quelle io non accetto nè rigetto).

« Non nelle leggende o in altre cose simili:

« Sibbene nel presente, in questa terra d'oggi,

« Nella Democrazia, (scopo e fine di tutto il passato),

« Nella vita di un uomo o di una donna di oggi,

— l'uomo medio di oggi,

« Nelle lingue, ne' costumi delle società, nelle letterature, nelle arti,

« Nel grandioso spettacolo insomma della produzione industriale, delle navi, delle macchine, della politica, delle opinioni, del moderno progresso e del commercio internazionale:

« E tutto pei moderni, tutto per l'uomo medio di oggi ».

Anche in un altro brevissimo canto *Agli Stati* v'è un insegnamento che io vorrei inciso sulla porta di qualunque città. Sentite:

« Agli Stati o a qualcuno di essi o a qualunque città degli Stati, io dico: — *Resistete molto, ubbidite poco;*

« Una volta la cieca obbedienza indusse piena schiavitù;

« E quando ci si è lasciati ridurre in ischiavitù, nessuna nazione, nessuno stato o nessun paese di questo mondo riacquista mai più la sua libertà ».

L'articolo s'è fatto lungo. Fra quindici giorni il rimanente.

II.



ALTER o Walt Whitman nacque il 31 maggio 1819 nel villaggio di Wist Hillis, nel Long Island, scompartimento amministrativo dello stato di New-York. La sua famiglia paterna era oriunda dall'Inghilterra, donde, nel 1635, era uscito un tal Zaccaria Whitman, che fu il capostipite d'una numerosa genia di quaccheri, i quali camparono nell'illusione d'essere in commercio con lo Spirito santo. Dalla parte materna il Whitman discendeva d'una famiglia di nome Van Valsor, che aveva lasciato, da due secoli, l'Olanda per istabilirsi a New-York.

Era ancora molto piccolo il nostro Walt, quando i suoi parenti andarono a fissarsi a Brooklyn. Ivi stette a scuola sino al suo tredicesimo anno, e quindi fu messo a lavorare presso uno stampatore; ma non vi rimase che tre anni, scorsi i quali, ritornò al caro suo paese nativo. Da stampatore a giornalista il passo in America non è molto lungo, e il Whitman non aveva che venti anni allorchè cominciò a pubblicare una rivista settimanale dal titolo *Long-Islander*. Poter avere la collezione di quella rivista! La pagherei a peso d'oro, per conoscere i primi sogni, i primi sentimenti di quel genio, che si affacciava alla vita con tanta fede in sè e negli uomini, fede che non gli mancò mai, e che lo rese tanto originale in un secolo in cui, se il pessimismo non affligge come convinzione sincera, ristucca come posa accademica e menzogna convenzionale. Contentiamocene di quest'uomo che spera sempre: di pessimismo ne abbiamo avuto fino alla nausea. Se c'è bisogno oramai di qualche cosa è d'un po' di speranza. Quando i despoti vogliono dar oppio ai popoli, glielo fanno avvolgere nell'ostia dai filosofi pessimisti.

I canti che seguono sono esempi meravigliosi della fede di cui quel grande poeta aveva pieno il cuore. Sentite.

Tutto è verità

« Per lungo tempo sono stato uomo di poca fede.

« E, standomene alla larga, ho negato ogni sua parte.

« Solo oggi mi accorgo che il vero è compatto e dif-

« fuso dappertutto;

« Solo oggi scopro che non vi è bugia o forma di

« bugia; nè può esservene, poichè essa cresce inevi-

« tabilmente sopra sè stessa come fa il vero,

« O come fa qualunque legge della terra o qualun-

« que naturale produzione della terra.

« (Questa è una cosa curiosa, che non può essere

« realizzata immediatamente, ma che pur dev'essere

« realizzata.

« Io sento in me stesso che io rappresento bugie,

« che tutti gli altri,

« E l'universo intero non sono che bugie.)

« Dove è mancato un perfetto scambio di bugie e

« di verità?

« È stato sulla terra, nell'acqua o nel fuoco? nello

« spirito dell'uomo? o nella carne e nel sangue?

« Meditando sui mentitori e ritirandomi austeramente in me stesso, io vedo che, al postutto, non vi sono realmente nè bugiardi, nè bugie.

« Che nulla manca de' suoi perfetti ritorni, e che quelle che sono dette bugie sono perfetti ritorni.

« Che ogni cosa rappresenta esattamente sè stessa e ciò che l'ha preceduta.

« Che il vero include tutto ed è compatto al pari dello spazio.

« Che il vero, considerato nella sua integrità, non ha nè difetti nè vuoto,—ma che tutto è vero senza eccezione.

« E però io voglio d'ora innanzi andare a celebrare e cantare qualunque cosa io vedo o sono:

« Non riderò di nulla, non negherò più nulla».

E leggete quest'altro canto dal titolo

Miracoli

« Ma, e chi fa gran caso di un miracolo?

« Quanto a me non conosco che miracoli,

« Sia ch'io vada attorno per le vie di Manhatta,

« Sia ch'io lanci lo sguardo su i tetti delle case verso il cielo,

« O nuoti, a piedi scalzi, lungo il lido, proprio a fior d'acqua,

« O stia sotto gli alberi nei boschi,

« O parli di giorno con qualcuno ch'io amo, o dorma di notte nel letto con qualcuna che io amo,

« O segga a tavola a pranzo con gli altri,

« O guardi dirimpetto a me delle persone sconosciute, che vanno in carrozza,

« Od osservi le api occupate intorno all'alveare, in un mattino d'estate,

« O gli animali che pascolano ne' prati,

« O gli uccelli, o la meraviglia degli insetti nell'aria,

« O lo spettacolo del tramonto del sole, o quello delle stelle così placide e scintillanti,

« O la squisita, delicata, sottile curva della luna nuova in primavera:

« Tutti questi ed altri simili per me sono miracoli,

« Presi nell'insieme, od anche ciascuno distinto e al suo posto.

« Per me ogni ora di luce o di tenebre è un miracolo.

« Ogni pollice cubo di spazio è un miracolo,

« Ogni metro quadrato della superficie della terra è sparso di miracoli,

« E nell'interno ogni suo piede quadrato brulica di miracoli.

« Per me il mare è un continuo miracolo.

« E i pesci che nuotano—li scogli—la commozione delle onde—le navi con viaggiatori a bordo:

« Vi sono forse miracoli più straordinari? »

Per dodici anni il Whitman visse sempre a New-York, ora facendo lo stampatore, ora il giornalista. Poscia tornò a Brooklyn, dove, a intervalli più o meno lunghi, s'occupò di costruire e vendere delle case. Talora abbandonava tutto, e ricominciava la sua vita errabonda. Nel 1855 pubblicò i suoi *Fili d'erba*, che fecero ridere la maggior parte degli uomini di lettere dell'America. Mai però come in quell'occasione fu comprovata dal fatto la verità della sentenza la quale afferma che il riso abbonda spesso sulla bocca degli stolti.

L'Emerson intanto con la sua autorevole parola diede credito e fama ai canti del Whitman, che guadagnò tanto in tre anni quel che gli occorreva per riprendere la sua vita errabonda. Anche Dante Gabriele Rossetti fu tra i primi nel *The Chronicle* ad annunziare la comparsa del nuovo astro e a studiarne la luce.

Durante la guerra di secessione, essendo stato nella battaglia di Fredericksburg ferito gravemente un suo fratello, il Whitman partì subito per andarlo ad assistere. Dopo la guarigione del fratello, rimase per tre anni nell'esercito, ma non come semplice soldato: ama-

va tutti, tutti, tutti; i figli del Nord e i figli del Sud, e non avrebbe avuto il cuore d'impugnare le armi nè contro gli uni, nè contro gli altri. Rimase come infermiere ad assistere i feriti, ad incoraggiare i moribondi, che le ambulanze raccoglievano sui campi di battaglia, e portavano agli ospedali militari improvvisati qua e là in mezzo ai boschi, alle pianure, alla riva dei fiumi e dei laghi, nelle chiese, nei magazzini,

dovunque. Tutto quello che egli vide in quel tempo è eternato nei canti che han per titolo: *Rulli di tamburo*. Chi può dimenticare le lampade oscillanti a notte sotto una tenda che raccoglie centinaia di feriti? E le torce di pece, che, proiettando le loro rotte fiamme sulle figure confusamente sdraiate sui pagliericci o abbandonate, sulla nuda terra? L'odore del sangue mescolato a quello dell'etere, il baleno degli strumenti d'acciaio in mano dei chirurghi, i visi dei cadaveri immoti sulla paglia, tutto è descritto dal Whitman con una verità di colore che tocca quasi sempre il sublime. Ed dire intanto che questo grande poeta e a cui, alla fine della guerra, il governo aveva dato un impiego al Ministero dell'Interno, fu dispensato, come oggi direbbersi, dal servizio per colpa d'oscenità trovata... Dove?... Nelle sue opere poetiche!—Che gran canaglia la gente onesta!—dice lo Zola, e dice bene.

In seguito alle grandi fatiche sopportate durante la guerra, nel 1864 il Whitman s'ammalò gravemente. Dopo un anno guarì; ma, nel 1873, ebbe un tocco apoplettico per il quale rimase paralitico di mezza la persona pel resto della vita, vissuta, per altri diciotto anni, poveramente. Era già vecchio allorchè ritrossi a Camden, dove morì il 25 Marzo 1892.

Caro uomo il Whitman! Anche durante il tempo della sua lunga infermità, visse sempre amando tutte le creature terrene e le cose. Ed egli ebbe dell'anima e inanimata natura una concezione quasi panteistica, che non ha però nulla da fare con la concezione bramiana, giacchè non esclude, anzi spinge il poeta all'attività più faticosa; nè ha niente da fare con la concezione hegeliana, giacchè è più sentimento che metafisica. Qualche critico ha voluto trovare alcuni punti di rassomiglianza tra il Carlyle e il Whitman; ma non so poi come ei faccia a continuare il parallelo, allorchè deve confrontar l'acrimonia intollerante e l'arroganza puritana dell'umorista inglese con la bontà illimitata e l'entusiasmo di compatimento che, anche pel male, s'espande sempre dal gran cuore amante del poeta americano. L'essersi il Carlyle inchinato a riconoscere nel Whitman quel genio sano che i psichiatri impacciatisi di estetica gli hanno negato non è prova di somiglianza di fisionomia intellettuale, ma segno che l'autore di *Sartus resartus* non ebbe quella miopia per la quale il Nordau, passando sotto l'Alpe, non si accorgerebbe del monte gigantesco che vi biancheggia in mezzo. E nemmeno con quello di Gian Paolo Richter il genio del Whitman ha somiglianza di sorta. Chi lo ignora? Il grande Gian Paolo fantastica, piange, si esalta, ma finalmente volge l'entusiasmo, l'elégia alla beffa, e ride: è un umorista. Le labbra del Whitman invece non si schiusero mai mai ad altri sorrisi che a quelli buoni della fede nei grandi destini dell'umanità.

E qui cade acconcio notare come siano di corta veduta gli occhi di coloro i quali accusano di folle indifferenza filosofica il Whitman per quell'entusiastico consentimento con cui egli accetta ogni spiegazione dell'essere, sia che gliela forniscano i mistici orientali con panteistico verbo, sia che gliela forniscano con intenzioni opposte quei materialisti i quali non vogliono alzarsi da terra una sola spanna. Fermiamoci un momento.

Il Whitman fa professione di poesia, non di scienza; ed egli scrive poemi nei quali prende a soggetto l'umanità con tutto il bene e il male che sono in essa, con le sue più avverse concezioni filosofiche, le quali, se hanno affaticato l'ingegno umano da migliaia di

secoli, ciò non può essere stato un capriccio del caso, ma una necessità dello spirito, che deve passare per le vie segnategli dalla sua stessa natura. È in questo senso che bisogna intendere il Whitman, quando dice a pagina 76 dei suoi *Fili d'Erba*: «...Io ho il sentimento del tutto, sono il tutto e credo in tutto; «credo che il materialismo è vero, che è vero lo spiritualismo, e niente ricuso». Intenderlo diversamente è lo stesso che diminuire il rispetto che il critico deve a sè e all'opera che ei giudica.

Ho detto che il Whitman non senti mai il bisogno di ricorrere all'umore, e questa mancanza è forse uno dei maggiori difetti del contenuto della sua poesia, giacchè il compatimento delle cose ridicole fa male alla società, togliendo agli sciocchi l'unica paura che essi hanno, anche nei momenti in cui sentono la forza della loro gran maggioranza. Ei discute, nè fa mai polemica circa alle sue convinzioni: il suo pensiero lo significa sempre in forma dommatica, biblica, quasi a far intendere che l'opinione contraria non è possibile. E se non ripudia nessun mito, nessuna credenza, nessuna filosofia; se accetta le manifestazioni estetiche più opposte, la linea greca e la voluta barocca; se gli vedete aprire le braccia a tutti i popoli, non credete, che il tempio da lui architettato sia una pazza cosa che è pagoda dall'un de' lati, moschea dall'altro, chiesa bizantina in mezzo; uno strano edificio insomma, nel quale vi son guglie gotiche, contorte cupole moscovite, frontoni greci in alto, e pilastri, colonne del più avverso gusto in basso. Mostrereste di non intendere il pensiero del gran poeta americano, il quale, ve lo ripeto, considera le più opposte manifestazioni dello spirito umano come forme necessarie d'un'immensa evoluzione ubbidiente a leggi fatali, per cui la vela d'Enea e quella di Colombo muovono pel mare all'ora giusta, secondo un disegno eterno, che fa nascere nelle menti umane la tale o tal altra idea quando doveva nascere; non un istante prima o non un istante dopo.

Nel canto *Sulla spiaggia dell'Azzurro Ontario*, il nostro poeta dice:

«Le età precedenti hanno, per lungo tempo, accumulato i materiali;

«L'America prepara i muratori, ed ha stili architettonici suoi propri;

«Gli immortali poeti dell'Asia e dell'Europa hanno compiuto l'opera loro e son passati in altre sfere;

«Un'opera rimane a compiere, quella cioè di sorpassare tutto ciò che essi han fatto... L'America non rinnega il passato e ciò che esso ha prodotto sotto diverse forme;

«Riconosce che queste sono le rappresentazioni più proprie ai tempi loro;

«E che, per virtù d'evoluzione la vita si è trasmessa agli eredi più robusti e meglio formati, i quali, alla loro volta, sanno gli uomini adatti a' tempi cambiati.

«Ogni epoca produce e guida nuove nazioni, e queste sono la promessa e la fede delle future...»

La traduzione che di questo stupendo canto mi fu data dal Farina, la feci pubblicare nei numeri 18, 19 e 20 della *Palingenesi* di Catania, ai quali vi rimando.

Pochi poeti han della natura il vivo sentimento che ne ha il Whitman. Pare che egli sia il primo uomo il quale abbia veduta per la prima volta una foresta, una sorgente, un pezzo di mare, con tanta ingenua meraviglia ne parla. Gli alberi, le fontane, l'oceano mobile, il cielo, le montagne e tutti gli esseri della creazione egli li guarda con occhio affettuoso, per cui scorge in tutto apparenze nuove.

Dovrei parlar ora della forma dei canti del Whitman, dopo avere accennato al contenuto, e lo farei se contenuto e forma non fossero così intimamente fusi da non poterli esaminare staccati. A questo proposito lo stesso poeta, dice: «Io credo giunto il tempo di spezzare essenzialmente le barriere di forma tra la poesia

e la prosa, e che quella debba acquistare e mostrare le sue proprie caratteristiche, senza tener conto della rima e dei giambi, degli spondei e dei dattili, come regolatori e misuratori dell'armonia. Certo, poemi di terzo o di quarto ordine, come i gemiti pensosi, e le ballate e le leggende, la poesia delle guerre della vecchia Europa, e dei frolli amori e delle donne isteriche, la poesia insomma continuatrice del sentimentalismo degli Amadigi e delle Ginevre, potranno ancora gingillarsi colla rima, col metro e con ogni altra esteriorità: ma la Musa delle praterie e del Colorado, la Musa che canta la dignità e l'eroismo del lavoro, delle fonderie, delle mine e delle fattorie, la Musa da tempo moderno, di questo affaccendato e affrettato

secolo XIX, non può confondersi con siffatti ninfoli, ma deve, per esprimere la personalità e la vita dello scrittore, aspirare al più libero, al più vasto, al più divino cielo della prosa».

I pedanti sono gli uomini di maggior coraggio che si possono trovare nel mondo. Se han rimproverato allo Shakspeare le locuzioni improprie, figuratevi il chiasso che han dovuto fare per i neologismi del Whitman, il quale non si diede per inteso del loro biasimo, e seguì sempre la sua. Egli può dire, su per giù con l'Hugo della *Risposta ad un atto d'accusa*: «Quando apparvi sulla soglia del gran tempio dell'arte, e vidi, a immagine degli stati monarchici, la lingua divisa in nobiltà e in plebe, di maniera che alcuni vocaboli erano Pari del regno, e usavano con la Febre e le Meropi, e gli altri erano dei miserabili che Racine guardava dall'alto in basso come furfanti. Sentii allora in seno l'ardente voglia di mettere il berretto rosso al vocabolario, e di proclamare in faccia alla legge retorica, liberi, uguali fra di loro tutti i vocaboli della lingua. Perché non poter dare il nome di porco al porco, se Guicciardini chiamò Borgia i Borgia?» Ebbene, come il grande Hugo, il Whitman sulla decrepita Accademia, che nascondea sotto le gonne i tropi spaventati, fece soffiare un vento di rivoluzione. Non più vocaboli senatori, non più vocaboli plebei. Ei suscitò una tempesta dentro il calamaio, e mescolò alla turba nera delle parole la folla candida delle idee. Ruppe i cerchi di ferro che incatenavano in una bolgia di disonore le voci plebee, e limò le spirali della perifrasi, giacchè la mano che libera la parola, libera anche l'idea.

Oh, se in Italia un uomo di più largo cuore del conte Manzoni facesse la rivoluzione che in Francia fu incominciata dall'Ugo e in America dal Whitman, sarebbe una vera grazia del cielo! Ma il coraggio nel nostro bel paese è monopolio dagli Accademici della Crusca, i quali tengono la lingua nelle medesime condizioni in cui erano gli Europei avanti l'89.

Debbo intanto aggiungere, prima di concludere, che lasciando da parte il valore estetico, la parola non servi mai al Whitman per nascondere il pensiero, ond'è che da tutti coloro i quali con le labbra, con le ciglia, coi gesti, con le braccia e con ogni apparenza cercano di coprire quel che covano in petto, piangendo se gai, ridendo se mesti, baciando nel momento del rancore, maledicendo nell'ora che prendono l'ostia santa dalle dita del sacerdote, non possono intendere e tenere in pregio quest'uomo semplice di cuore, affettuoso, che non ha quinte nel suo teatro, che non ha serrature nella sua casa, che non ha secreti nei suoi serigni, nè trabocchetti di sorta nella coscienza. Il Whitman ama l'uomo naturale, l'uomo non falsificato da nessuna di quelle convenzionali menzogne, che son tanta parte della vita sociale, in cui si vive per darcela a bere a vicenda. Coloro che non hanno per formula la semplicità non è possibile che lo intendano bene. A lui scrisse il Swinburne in un ode immortale:

«Mandaci attraverso il mare un canto caldo degli affetti di coloro che sono liberi, dell'affetto del loro

cantore, un canto che per noi sia più di quello che possa essere il nostro, nella tempesta dell'errore, senz'altra luce che il crepuscolo dell'errore.

« O anima alata, con le profetiche labbra, con gli ardenti fremiti de' canti, con tremiti delle magnetiche corde del cuore, con i pensieri simili a fulmini nella folla, con consonanti note roventi, che penetrano come spade nell'anima degli uomini e la scuotono.

« Facci molta musica, che sia per noi come una voce che ci venga dal bollente cuore del mondo; un canto che metta il fuoco nelle nostre orecchie, che bruci le nostre lacrime, che ci accenda alle battaglie delle grandi riforme; una nota di tromba che consumi come lampo la carogna che insozza qui il nostro tempo; un soffio del vento dell'ovest nell'aria infesta dalle nostre cose morte, fino a quando l'est diventi non meno illuminato dell'ovest ».

Io dico, terminando, che il Whitman l'ha rotta con ogni tradizione letteraria. Egli non ha nulla da fare col passato: ricomincia da capo, come se avesse l'intenzione di emanciparsi da tutte le tirannie della civiltà. Passare alla lettura degli altri poeti di cui l'arte ha raffinato i gusti, alla lettura dei *Canti democratici*, dei *Colpi di tamburo*, dei *Canti della partenza*, di quelli intitolati dal suo stesso nome e dei *Fili d'erba*, che tutti li raccoglie sotto il medesimo titolo, mi fa l'impressione di passare da una villa che abbia i suoi bei viali inghiaaiati, le sue fontane avvolte dei più candidi iridiscendenti fiumi d'acqua zampillante, le sue statue simboliche, i suoi portici marmorei, le sue gabbie d'uccelli esotici, i suoi laghetti coi burchelli tinti di vernice bianca, il suo cipresseto romantico da un lato e le graziose rovine d'un tempietto greco o d'un castelluccio medioevale dall'altro, ad una foresta in cui non sia mai passato l'uomo con le seste, i compassi, le macchine e tutto il vario treno di congegni escogitati da lui per domare la natura o malamente imitarla, con l'umiliazione di rimanerne sempre vinto. Alle nostre povere generazioni nevrotiche e decadenti che vivono tra il salotto e la serra, riesce sgradita e pressocchè paurosa la poesia del nostro selvaggio poeta, il quale trae direttamente le sue ispirazioni dalla natura vergine, immensa, sublime nei rudi colonnati vegetali della verde foresta, i cui rami fronzuti s'intrecciano senza ordine e senza guida, dando carità d'ombra e di frescura a tutte le piante minori che verdeggiano e fioriscono a pochi metri dal suolo, intrecciandosi alla loro volta in intricate brughiere in mezzo alle quali mormorano le acque e cantano gli uccelli liberamente selvaggi.

G. Ragusa-Moleti.